



CISL ^{FP} **8**
marzo
2016

*“Le donne che hanno cambiato il mondo,
non hanno mai avuto bisogno di mostrare nulla,
se non la loro intelligenza”*

Rita Levi Montalcini

8 Marzo

Femminile al Plurale

Puntuale, ogni anno, arriva il momento di fare una riflessione sulla questione di genere, sul contributo delle donne nel mondo del lavoro e nella società. Nel 1999, Kathy Matsui, economista californiana di origini giapponesi, analista per la Goldman Sachs, elaborò una teoria, che chiamò Womenomics (donne ed economie, in un'unica parola), per indicare l'unione virtuosa delle donne e del mercato: maggiore è il numero di donne attive nel mercato del lavoro, maggiore è la crescita economica di quel Paese.

Il World Economic Forum ogni anno effettua un rapporto sul tasso di disuguaglianza di genere nei diversi paesi, il Global Gender Gap Report. Nell'ultima edizione (2015), l'Italia ha avuto un piazzamento migliore rispetto agli anni precedenti, guadagnandosi la 41esima posizione su 145 nazioni. Un traguardo mai raggiunto prima, con un guadagno di ben 28 posizioni rispetto all'edizione del 2006.

C'è da rallegrarsi? Non molto, perché i numeri non sempre rendono giustizia alla fotografia di un Paese. Il contesto italiano è ancora molto lontano dalla teoria "donneconomie": il tasso di occupazione femminile è ancora basso, le imprese femminili hanno maggiori difficoltà (a partire dall'accesso al credito), a parità di responsabilità sono remunerate meno, molte donne rinunciano al lavoro per la famiglia, ai vertici delle grandi aziende (private e pubbliche) siedono prevalentemente uomini.

Eppure il Global Gender Gap Report parla chiaro: un miglioramento c'è stato. Ma sulla base di quali indici? Uno di questi riguarda la politica. Nel sotto indice che prende in considerazione la partecipazione delle donne alla vita politica italiana, dal 37esimo posto l'Italia è risalita al 24esimo. Conta la percentuale di donne in Parlamento (31,4%, la decima in Europa) e la percentuale di ministre (50% se si tiene conto del governo presentato da Matteo Renzi nel febbraio 2014, anno a cui fa riferimento il Report).

Vanno decisamente peggio, invece, i dati sull'occupazione femminile, che in Italia resta inchiodata al 47,3%, contro il 65,3% di quella maschile; e con un gap salariale di 7,3 punti percentuali, e punte anche del 25% fra professionisti e manager. La percentuale di manager donne resta il 15,1% del totale (25% in Europa). Senza contare che i contratti delle italiane sono più spesso flessibili e part time rispetto a quelli degli uomini.

A poco, quindi, può bastare la crescita della presenza femminile nei cda delle società quotate e pubbliche grazie alla legge che impone le quote di genere. Le donne che siedono nei board, secondo dati Consob 2015, sono solo il 26,5%, con una disoccupazione femminile di oltre il 13%. Nel Meridione, solo una giovane su due lavora.

Contribuisce a fare luce sulla situazione nostrana un recente rapporto Istat, curato insieme al Ministero per le Pari Opportunità, pubblicato in formato e-book (Come cambia la vita delle donne, 2004-2014, dicembre 2015). Il volume fa il punto sulle principali trasformazioni avvenute nell'universo femminile della nostra società, nel contesto familiare, nel mondo del lavoro, includendo temi e analisi che riguardano anche l'istruzione, la fruizione culturale, il rapporto con le nuove tecnologie, la divisione dei ruoli nella famiglia, le strategie di conciliazione del lavoro e dei tempi di vita, le condizioni economiche, la salute. Il testo, uscito a più di dieci anni di distanza dalla prima pubblicazione dedicata alla condizione femminile in Italia, evidenzia un "effetto a elastico" per cui, a fronte di notevoli avanzamenti in termini di consapevolezza, emancipazione, livello di istruzione, miglioramento della qualità della vita, si assiste ad un arretramento, specialmente sul piano dei diritti e delle opportunità e dell'accesso nel mondo del lavoro.

Sul tema dell'occupazione, in particolare, cala un cono d'ombra significativo, collocandosi il



nostro paese tra quelli europei che maggiormente ostacolano l'accesso delle donne, complice la crisi economica che, dal 2008 in poi, ha reso la situazione molto critica, specialmente nel Mezzogiorno (dove in totale solo 4 persone su 10, di quelle potenzialmente attive, lavorano).

Per un'analisi più dettagliata delle quote rosa nel settore pubblico, si può ricorrere ai dati pubblicati da Government at a Glance, edizione 2015. Pur detenendo la percentuale maggiore di occupazione femminile italiana (55,9% del totale), la presenza delle donne nelle amministrazioni pubbliche risulta ancora ben al di sotto della media OCSE (58%), specialmente in raffronto ai Paesi con i sistemi più avanzati (71,8% in Svezia, 65,9% in Gran Bretagna, 62,3% in Francia). Inoltre, anche se le donne che lavorano nelle amministrazioni pubbliche sono più degli uomini e possiedono un livello d'istruzione generalmente superiore a quello dei loro colleghi maschi, i livelli dirigenziali continuano ad essere appannaggio degli uomini. Lo scarto fra l'accesso alle posizioni apicali e la rapida crescita nei livelli di scolarizzazione e di partecipazione al mercato del lavoro delle donne viene definito con un termine esplicito ed efficace: 'democrazia bloccata'. Cercando di interpretare questi dati, ci troviamo di fronte a un passaggio storico complesso e contraddittorio, in cui i detriti del passato, in termini di permanenza di stereotipi di genere e di modelli comportamentali ancora ostili alla presenza femminile nelle alte sfere delle organizzazioni, riemergono a fasi alterne, bloccando spesso il cambiamento.

Tuttavia, alcuni segnali positivi emergono con forza, e fanno pensare che la lunga marcia delle donne verso una più piena realizzazione nella società e nel mondo del lavoro possa portare ad ulteriori conquiste.

Il primo segnale è il continuo aumento del livello di istruzione della popolazione italiana, dovuta principalmente alla sua componente femminile. Secondo il Rapporto Istat, le donne ottengono risultati migliori, sia nella scuola che all'università, riuscendo a completare gli studi più spesso e velocemente degli uomini. Tra i 25-34enni, infatti, le donne con titolo di studio almeno di scuola secondaria superiore sono il 76,6% contro il 70,1% degli uomini. Anche nelle generazioni dei 35-44enni e dei 45-54enni le donne hanno con maggiore frequenza titoli di studio più elevati. Anche se la più diffusa scolarizzazione femminile tra i 25-34enni era apprezzabile già nel 2003, negli ultimi undici anni tra le donne è aumentato il conseguimento di titoli post-secondari, passando dal 14,5% del 2003 al 29,7%. Nell'a.a. 2012/13 le studentesse universitarie erano il 45,7% e il tasso di conseguimento delle lauree triennali e a ciclo unico è stato pari al 37,6% (il 25,2 per i loro colleghi uomini). Anche a riguardo dell'utilizzo dei principali mezzi di comunicazione di massa (tv, radio, quotidiani, libri, ma anche concerti, mostre, spettacoli teatrali e cinematografici) e degli strumenti legati alle nuove tecnologie (pc e internet in primis), il Rapporto dimostra come le donne, specialmente giovani, abbiano completamente annullato il gap rispetto ai loro coetanei maschi: anche se permane ancora una situazione di svantaggio delle donne nel Mezzogiorno, le giovani di 15-34 anni mostrano in questo una particolare dinamicità.

Da valutare positivamente, inoltre, è la decisione presa dalla Commissione Europea (11 novembre 2015) di consultare formalmente (ex art. 154 del TFUE) le parti sociali europee sul possibile orientamento dell'azione comunitaria in materia di misure legislative volte ad affrontare le sfide della conciliazione vita-lavoro. Dall'inizio della crisi economica nel 2008, infatti, la maggior parte degli Stati membri ha attuato una revisione al ribasso delle forme di sostegno alla famiglia: chiusura degli asili pubblici, limitazione delle attività scolastiche, dei servizi di assistenza per anziani e disabili, delle strutture sanitarie. E' ora, e la Commissione lo rileva, di cambiare direzione. Occorre continuare ad impegnarsi per ripensare il lavoro favorendo tutte le forme possibili di inclusione, accoglienza e valorizzazione delle diversità, a partire da quelle di genere. Le amministrazioni pubbliche hanno un grande bisogno di costruirsi come organizzazioni capaci di "tirar fuori il meglio da ogni essere umano". Così la pensava Elinor Ostrom, studiosa di distribuzione e condivisione delle risorse, che per queste ricerche vinse il Premio Nobel per l'Economia nel 2009.

Non a caso, prima e finora unica donna ad averlo ricevuto.



